

## Migrazioni e società multiculturali. Quale coesione sociale?

Le crisi ed i conflitti, vissuti dalle società contemporanee, sono sempre più spesso compresi e spiegati con la lente, prevalente se non esclusiva, delle "relazioni inter-etniche". Con tale approccio, «ci si scontra con una "vulgata" che tende a spiegare fenomeni complessi e diversi, quali le migrazioni, la questione delle minoranze, le guerre, facendo riferimento ad uno specifico etnico capace di attivare, di per sé, conflitti anche sanguinosi...»<sup>1</sup>. Con il nostro contributo, ci prefiggiamo – almeno dal punto di vista comprensivo – di ri-situare i termini della questione in modo da privilegiare le articolazioni globali rispetto alle contrapposizioni semplicistiche e di identificare alcuni fondamenti per una possibile coesione in società che, anche in seguito al fenomeno migratorio, sono sempre più plurali dal punto di vista dell'identità etnica, culturale e religiosa.

1

### La costante rilevanza del fenomeno migratorio

Le migrazioni<sup>2</sup> sono al centro del dibattito politico, sociale, culturale e religioso europeo. Esse preoccupano governi ed opinione pubblica perché sono intrinsecamente legate alle sfide principali con le quali l'Europa si deve confrontare: lo sviluppo, la crescita economica e la produttività, l'evoluzione demografica, il mantenimento del sistema di protezione sociale, la preservazione della coesione sociale ed il dialogo interculturale, la difesa dei diritti umani e della primazia del diritto.

<sup>1</sup> Cfr. MARTA, Claudio, *Relazioni interetniche. Prospettive antropologiche*. Napoli, Guida, 2005, p. 8.

<sup>2</sup> Per fenomeno migratorio intendiamo diverse realtà che vanno dai migranti economici, ai profughi che fuggono i conflitti etnici, ai richiedenti l'asilo e rifugiati politici, ai flussi di "irregolari" sfruttati da trafficanti senza scrupoli, ai fenomeni d'intolleranza, xenofobia e razzismo che la presenza degli stranieri produce nelle società nazionali. Tra queste realtà annoveriamo anche le minoranze religiose ed etniche che sono sorte o cresciute numericamente nei diversi paesi europei in seguito alle migrazioni.

Per capire meglio questa attualità migratoria, non è fuorviante ricordare che la rivoluzione industriale del XIX secolo aveva provocato vasti movimenti di persone all'interno dei paesi europei, nonché l'emigrazione, oltre oceano, di milioni d'europei. Dal 1815 al 1840, 70 milioni di persone hanno cambiato continente, provenienti soprattutto (per 9/10) dall'Europa. Dal 1840 al 1914 circa cento milioni di europei hanno migrato in un altro continente<sup>3</sup>.

Dopo il 1918 con la scomparsa degli imperi austriaco, prussiano, russo e turco, circa 110 milioni d'abitanti d'Europa dell'Est, sono diventati "minoranze" sottomesse a un dominio straniero al di fuori del loro territorio d'origine etnico-linguistico. La seconda guerra mondiale ha prodotto nuovi cambiamenti delle frontiere nazionali, nuove realtà politiche e quindi nuovi movimenti di popolazioni. Inoltre, la ricostruzione delle economie europee nel dopoguerra e la loro espansione negli anni 1950-1960 ha marcato le migrazioni internazionali. La penuria di manodopera nei paesi europei del Nord-Ovest ha attirato contingenti di manodopera a buon mercato. Le migrazioni provenienti dal Sud dell'Europa verso il Nord, dalla Turchia e dal Nord Africa, dall'Est Europa, dall'Africa sub-sahariana, dall'Asia e d'America latina sono progressivamente diventate elementi strutturali delle società europee.

La mappa europea delle migrazioni in Europa cambia, verso la fine degli anni Sessanta del XX secolo, in seguito al processo di decolonizzazione, quando l'Europa occidentale vive il periodo delle migrazioni provenienti dalle antiche colonie<sup>4</sup> con il rimpatrio di oltre 3 milioni di nazionali e l'immigrazione di 2 milioni di membri degli antichi paesi colonizzati. L'immigrazione di questo periodo può essere considerata come un "boomerang" della colonizzazione, secondo un asse Sud-Nord.

L'immigrazione post-coloniale in Europa porta pluralismo etnico e nuove minoranze religiose: le minoranze musulmane, induiste, buddi-

<sup>3</sup> Innumerevoli sono i riferimenti bibliografici circa l'evoluzione del fenomeno migratorio. Ne citiamo solo alcuni fra i più significativi. Cfr. ROSOLI, Gianfausto (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma, CSER, 1978; COHEN, Robin (ed.), *The Cambridge survey of world migration*. Cambridge, Cambridge University Press, 1995; RICHARD, Guy (dirigé par), *Ailleurs, l'herbe est plus verte. Histoire des migrations dans le monde*. Condé-sur-Noireau, Panoramiques-Corlet, 1996; CATTARUZZA, Marina; DOGO, Marco; PUPO, Raoul (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; HOERDER, Dirk, *Cultures in contact. World Migrations in the Second Millennium*. Durham & London, Duke University Press, 2002; CORTI, Paola, *Storia delle migrazioni internazionali*. Roma-Bari, Laterza Editori, 2003; MUSALO, Karen; MOORE, Jennifer; BOSWELL, Richard A., *Refugee law and policy. A comparative and international approach*. Durham, Carolina Academic Press, 2002.

<sup>4</sup> Rimpatrio di oltre 3 milioni di nazionali: 1,4 milioni francesi, 800.000 portoghesi, 330.000 inglesi, 300.000 olandesi, 200.000 italiani e 100.000 belgi.

ste, sikh<sup>5</sup>. Questo carattere pluriculturale e plurireligioso è destinato a continuare ed aumentare perché i nuovi immigrati tendono a mantenere o ad affermare le loro identità collettive e le loro appartenenze comunitarie.

La crisi petrolifera del 1973 ha provocato la sospensione dell'entrata di lavoratori migranti. La diminuzione degli impieghi e l'instaurazione di politiche migratorie restrittive hanno ridotto notevolmente le possibilità offerte ai nuovi lavoratori stranieri. La migrazione di mano d'opera è stata allora progressivamente rimpiazzata dalle migrazioni legate alle riunificazioni familiari e ai matrimoni. Il passaggio da una migrazione di manodopera ad una migrazione familiare ha modificato le caratteristiche dei flussi migratori e le popolazioni immigrate residenti all'estero sono diventate più uniformi dal punto di vista della composizione per sesso e per età.

La mappa europea delle migrazioni in Europa cambia ancora alla fine degli Ottanta del XX secolo, all'indomani della caduta del muro di Berlino e della conseguente ricomposizione geopolitica dei paesi dell'ex Unione sovietica. Alla fine del 1989, infatti, la caduta della cortina di ferro fa rivivere in Europa il ricordo degli ultimi conflitti mondiali. La sparizione dell'URSS ha provocato una ripresa del processo migratorio interrotto dal regime comunista. Al binomio Sud-Nord s'aggiunge dunque il binomio Est-Nord e il binomio Est-Est.

## **Le cifre delle migrazioni in Europa**

Ad inizio 2007, il numero totale di stranieri nell'Unione europea a 27 Paesi era di 29,5 milioni, il 6% della popolazione totale (circa 500 milioni d'abitanti). In valori assoluti, Germania, Spagna, Italia Regno Unito e Francia presentano il maggior numero di stranieri: 5 paesi che hanno il 62% della popolazione ed ospitano il 78% degli immigrati dell'UE.

Se si osserva l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale la graduatoria è diversa. La popolazione di stranieri va da meno dell'1% della popolazione totale in Bulgaria, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Ungheria al 43% del Lussemburgo, mentre nella maggioranza dei paesi la proporzione oscilla tra il 2 e il 8%. La Lettonia, l'Estonia, Cipro, la Spagna, l'Irlanda, l'Austria, il Belgio, e la Germania presentano una proporzione di stranieri superiore all'8%.

<sup>5</sup> I 400.000 sikh residenti in Inghilterra costituiscono, per esempio, la più importante comunità sikh fuori dall'India. I musulmani in Europa sono 13 milioni: 3,5 milioni in Francia che conta circa 1.000 moschee o luoghi di culto, mentre 500 moschee sono in Inghilterra (di cui solo 50 a Birmingham); 1 milione di musulmani risiedono in Italia.

Degli stranieri presenti nel continente, 8 milioni sono cittadini di altri paesi-membri dell'UE, 7 milioni di persone provengono, invece, dall'Europa Orientale e dai Balcani, 6,5 milioni dall'Africa, 4 milioni dall'Asia e 3,5 milioni dalle Americhe ed Oceania. Il 44% (circa 13 milioni) appartiene alle diverse confessioni cristiane, mentre – secondo l'Osservatorio europeo dei fenomeni di razzismo e xenofobia (EUMC) – il numero di musulmani residenti nell'Unione europea si aggira, probabilmente, sui 13 milioni di persone.

**Stranieri residenti nell'Unione europea (a 27) al 1.1.2007**

| Paese                   | Popolazione totale | Popolazione straniera | % stranieri / popolazione totale |
|-------------------------|--------------------|-----------------------|----------------------------------|
| Austria                 | 8.253.000          | 826.013               | 10,0                             |
| Belgio                  | 10.420.000         | 932.161               | 8,9                              |
| Bulgaria (stima)        | 7.611.000          | 25.500                | 0,3                              |
| Cipro                   | 841.000            | 118.100               | 14,0                             |
| Danimarca               | 5.441.000          | 278.096               | 5,1                              |
| Estonia (stima)         | 1.341.000          | 236.400               | 17,6                             |
| Finlandia               | 5.244.000          | 121.739               | 2,3                              |
| Francia (stima)         | 63.363.000         | 3.650.100             | 5,8                              |
| Germania                | 82.570.000         | 7.255.949             | 8,8                              |
| Grecia (stima)          | 11.098.000         | 887.600               | 8,0                              |
| Irlanda                 | 4.247.000          | 452.300               | 10,6                             |
| Italia (Istat 1.1.2008) | 58.948.000         | 3.432.651             | 5,8                              |
| - stima Caritas -       |                    | 3.800.000             | 6,4                              |
| Lettonia                | 2.286.000          | 432.951               | 18,9                             |
| Lituania                | 3.401.000          | 39.687                | 1,2                              |
| Lussemburgo             | 463.000            | 198.213               | 42,8                             |
| Malta                   | 401.000            | 13.877                | 3,5                              |
| Paesi Bassi             | 16.617.000         | 681.932               | 4,1                              |
| Polonia                 | 38.122.000         | 54.883                | 0,2                              |
| Portogallo              | 10.540.000         | 434.887               | 4,1                              |
| Regno Unito (stima)     | 60.836.000         | 3.659.900             | 6,0                              |
| Repubblica Ceca         | 10.245.000         | 296.236               | 2,9                              |
| Romania                 | 21.564.000         | 53.606                | 0,3                              |
| Slovacchia              | 5.411.000          | 32.130                | 0,6                              |
| Slovenia                | 2.006.000          | 53.555                | 5,3                              |
| Spagna                  | 41.771.000         | 4.606.474             | 11,0                             |
| Svezia                  | 9.116.000          | 491.996               | 5,4                              |
| Ungheria                | 10.059.000         | 167.873               | 1,7                              |
| <b>Totale UE 27</b>     | <b>492.215.000</b> | <b>29.519.309</b>     | <b>6,0</b>                       |

Fonte: Eurostat 2007

### Stranieri residenti in altri paesi europei

| Paese                | Popolazione totale | Popolazione straniera | % stranieri / popolazione totale |
|----------------------|--------------------|-----------------------|----------------------------------|
| Croazia              | 4.439.000          | 36.200                | 0,8                              |
| Islanda (2006)       | 319.000            | 13.778                | 4,3                              |
| Liechtenstein (2005) | 32.500             | 11.852                | 36,5                             |
| Norvegia             | 4.695.000          | 238.305               | 5,1                              |
| Russia (2004)        | 146.400.000        | 12.000.000            | 8,2                              |
| Svizzera             | 7.593.000          | 1.700.000             | 22,1                             |
| Turchia              | 73.914.000         | 292.000               | 0,4                              |
| Ucraina (2004)       | 46.263.000         | 300.000               | 0,6                              |
| <b>Totale</b>        | <b>283.655.500</b> | <b>14.592.135</b>     | <b>5,1</b>                       |

Fonte: Eurostat 2007

### Le caratteristiche delle migrazioni in Europa<sup>6</sup>

Le migrazioni internazionali in Europa sono caratterizzate da un crescente numero di migranti di breve o di lunga durata o di migranti permanenti. Tale crescita numerica è conseguenza dello sviluppo della mobilità internazionale di mano d'opera in tempi di globalizzazione, dell'evoluzione dei bisogni e delle strutture dei mercati nazionali di lavoro e da una domanda ed offerta di mano d'opera sempre più internazionalizzata.

D'altro canto, l'Europa ha oggi bisogno dei migranti e molti paesi europei ne avranno bisogno anche in futuro, per poter rispondere alle nuove condizioni del mercato del lavoro, alla diminuzione della mano d'opera e all'invecchiamento della popolazione e di contribuire a preservare l'equilibrio dei sistemi di protezione sociale.

L'immigrazione è, allora, uno dei mezzi per compensare la mancanza di mano d'opera nei paesi di accoglimento. Ed essa ha, in genere, un'incidenza positiva sulla crescita economica e sull'occupazione. Infatti, i migranti sono, spesso, molto motivati a lavorare per riuscire, per guadagnare e fare delle economie. La loro produttività è, spesso, più alta di quella dei lavoratori locali.

<sup>6</sup> Cfr. CDMG - CONSEIL DE L'EUROPE, *Migrations économiques, cohésion sociale et développement : vers une approche intégrée*, rapport thématique en préparation de la 8<sup>e</sup> Conférence du Conseil de l'Europe des ministres responsables des questions de migration, Kiev, 4-5 septembre 2008; IOM, *World Migration 2008. Managing Labour mobility in the Evolving Global Economy*. Geneva, IOM, 2008; OCDE-SOPEMI, *Perspectives des migrations internationales*. Paris, SOPEMI, 2008.

La principale sfida politica consiste nel capitalizzare i vantaggi economici e sociali delle migrazioni internazionali, utilizzando mezzi democratici e strumenti regolamentari ed evitando di focalizzarsi soprattutto su misure restrittive di controllo. Si tratta, perciò, di conciliare le pressioni economiche che rendono precaria la protezione dei diritti fondamentali e sociali dei lavoratori stranieri per poter mantenere la competitività dei costi della mano d'opera e la necessità di far rispettare l'uguaglianza di trattamento e la non discriminazione come garanzia della coerenza del mercato del lavoro, della produttività della mano d'opera e della coesione sociale.

Uno dei problemi più difficili da risolvere è, comunque, legato alle percezioni negative, alle opinioni sfavorevoli ed ai sentimenti di ostilità, sempre più presenti nella popolazione autoctona rispetto agli stranieri, specialmente quando i lavoratori migranti sono indicati come concorrenti nell'ambito lavorativo e dell'alloggio, approfittatori dei benefici sociali e potenziali delinquenti.

In secondo luogo, le migrazioni sono potenzialmente un motore di crescita e di sviluppo per tutti gli attori interessati: i paesi di accogliimento, i paesi di origine ed i migranti stessi. Nei paesi di accogliimento, le migrazioni portano un ringiovanimento della mano d'opera, rendono ancora utili settori tradizionali come l'agricoltura ed i servizi, favoriscono l'imprenditorialità, sostengono i sistemi di protezione sociale e rispondono alla domanda di competenze provenienti da industrie altamente tecnologiche. Nei paesi di origine dei migranti il loro contributo positivo è legato al trasferimento di capitali (rimesse ed investimenti), al trasferimento di tecnologie e competenze essenziali, alle migrazioni di ritorno e alla crescita delle esportazioni e degli scambi commerciali internazionali facilitati dalle relazioni transazionali tra comunità.

I migranti sostengono, così, lo sviluppo ed i partenariati grazie al loro apporto monetario, umano e sociale, ai flussi finanziari e commerciali che esse generano, al loro impegno attivo nelle reti sociali ed al loro contributo negli scambi tra culture. Ad ogni modo, l'apporto delle migrazioni allo sviluppo può essere positivo per i paesi che sono già pronti a svilupparsi; al contrario, le migrazioni da sole non possono creare le condizioni per tale sviluppo. Un'emigrazione eccessiva di lavoratori, la fuga di cervelli, l'incapacità dei disoccupati ad emigrare sono tanti fattori negativi allo sviluppo duraturo dei paesi d'origine. D'altro canto, la diaspora e le migrazioni di ritorno e quelle circolari possono contribuire in maniera considerevole al loro sviluppo, se le infrastrutture lo permettono.

Le principali condizioni per ottenere le ricadute positive sullo sviluppo sono, tra le altre: la facilitazione della mobilità dei migranti (emigrazione e ritorno), la protezione ed il trattamento decente dei mi-

granti, l'ottimizzazione dell'utilizzazione delle rimesse inviate nei paesi d'origine, l'incoraggiamento al ritorno nel paese d'origine delle competenze, il sostegno alla formazione e all'istruzione nei paesi d'origine, una migliore organizzazione delle diaspore, il rafforzamento dello spirito d'impresa. I partenariati formali tra paesi d'origine e di accogliimento sono le forme più recenti di cooperazione per ripartire equamente i vantaggi provenienti dalle migrazioni e limitarne gli eventuali effetti negativi.

In terzo luogo, all'Europa, le migrazioni pongono chiaramente nuove sfide per l'integrazione economica, sociale e culturale dei migranti. L'influsso dell'immigrazione sulla coesione sociale è una delle principali sfide del futuro dell'Europa. L'integrazione riuscita dei migranti è una condizione indispensabile per la coesione sociale e per il progresso economico. Infatti, una buona integrazione nel paese di accogliimento contribuisce all'affermazione dell'identità, favorisce una partecipazione civica e accresce la coesione sociale.

Le migrazioni hanno una profonda incidenza sulle società di accogliimento; esse possono modificare la società e le sue istituzioni: una parte importante dei migranti ha un'istruzione diversa o di livello inferiore a quella degli autoctoni; molti di loro sono gravemente penalizzati nel mercato del lavoro; il loro impiego in lavori difficili, pericolosi e sporchi che i lavoratori autoctoni non vogliono fare accentua la segmentazione del mercato del lavoro; il numero dei migranti in situazione irregolare aggrava il senso di insicurezza; la loro diversità culturale è spesso percepita come una minaccia all'identità nazionale.

La coesione sociale deve, comunque, fondarsi sui diritti umani, la giustizia sociale ed il rispetto della democrazia. La coesione sociale stabilisce, infatti, un legame di causa-effetto tra i meccanismi d'integrazione e di protezione ed il sentimento di appartenenza delle persone alla società. I principi di uguaglianza di trattamento e di non discriminazione e l'idea che la diversità deve essere considerata come una risorsa hanno ripercussioni sul sentimento individuale e collettivo d'inclusione dei migranti e sono, perciò, un punto di partenza nel percorso verso un'integrazione riuscita.

In realtà, numerosi migranti sono ancora esposti all'esclusione sia sul lavoro, nell'alloggio, nella salute e nell'istruzione, indebolendo così ogni possibilità d'integrazione. Un po' dappertutto in Europa le tensioni tra migrazione e coesione sociale sono state evidenziate da conflitti civili e manifestazioni violente nei quartieri a forte concentrazione d'immigrati.

I problemi persistenti di disoccupazione, povertà ed esclusione sociale che colpiscono certe categorie di migranti mostrano la necessità di mettere in primo piano le dimensioni economiche e sociali dell'inte-

grazione, oltre alle questioni relative alla diversità culturale, religiosa e di cittadinanza.

Un corretto quadro d'integrazione deve, perciò, fondarsi su una legislazione capace di garantire l'uguaglianza e la non discriminazione, essere legato ad una politica migratoria capace di tenere conto dei bisogni e della composizione del mercato del lavoro e capace di offrire ad ognuno un lavoro decente, ed includere misure pratiche ed istituzionali per garantirne l'applicazione.

Poiché le migrazioni sono un fenomeno che può interessare persone sfruttate e senza protezione, esse non possono essere lasciate in balia della sola legge del mercato. Le politiche e pratiche sulle migrazioni sono efficaci solo se si fondano su norme giuridiche solide che considerano la protezione dei diritti fondamentali dei migranti un imperativo giuridico, politico ed etico, indipendentemente da qualsiasi considerazione economica.

La protezione dei lavoratori migranti, l'uguaglianza di trattamento, le campagne contro la discriminazione e il favorire l'integrazione sono le azioni concrete ed essenziali per fare in modo che le migrazioni contribuiscano sempre più allo sviluppo socio-economico dei paesi di accogliimento, dei paesi d'origine e degli stessi migranti.

In presenza, però, di tale realtà numerica e qualitativa, l'Europa della globalizzazione vive oggi, da un lato, la velocizzazione della mobilità che produce la relativizzazione delle frontiere di un mondo sempre più "villaggio globale"<sup>7</sup> e, dall'altro, l'accentuazione delle chiusure giuridiche con conseguente emarginazione dei migranti e dei rifugiati, nuovi simboli degli squilibri internazionali.

Le migrazioni diventano, così, le manifestazioni visibili delle sconfitte economiche e sociali della globalizzazione liberista, incapace di raggiungere uno sviluppo duraturo, di offrire occupazione, di proteggere l'ambiente e di garantire la sicurezza ed i diritti dei cittadini<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. McLuhan, Marshall; Powers, Bruce R., *Il villaggio globale - XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*. Titolo originale: *The Global Village*. Milano, SugarCo, 1989.

<sup>8</sup> Cfr. VERTOVEC, Steven, *Migrant transnationalism and modes of transformation*, («International Migration Review», (38), 3, 2004, pp. 970-1001; MEZZADRA, Sandro (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. Roma, DeriveApprodi, 2004; PARENTI, Fabio Massimo (a cura di), *Gli spazi della globalizzazione. Flussi finanziari, migrazioni e trasferimento di tecnologie*. Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2004; AA.VV., *Pour une mondialisation plus juste*, («Revue Internationale du Travail», (143), 1-2, 2004, pp. 1-225; ILO, *Towards a fair deal for migrant workers in the global economy*. Geneva, ILO, 2004; MELOTTI, Umberto, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*. Milano, Bruno Mondadori, 2004; AA.VV., *Globalizzazione e migrazioni in Europa*. Loreto, MIM Edizioni, 2004; ZARSKY, Lyuba (ed.), *Human rights and the environment*.

## Politiche migratorie comunitarie e nazionali: la "clandestinizzazione" dei migranti

Dopo l'11 settembre 2001, il mondo dei migranti si è arricchito di un ulteriore elemento di difficoltà: la lotta senza quartiere al terrorismo internazionale, spacciando per "sicurezza nazionale" l'insicurezza generalizzata procurata ai migranti e trasformando l'immigrazione, soprattutto irregolare, in capro espiatorio per i modesti risultati ottenuti nella lotta al terrorismo.

Tale situazione di caccia al clandestino-terrorista spinge la politica ad elaborare legislazioni sempre più restrittive per regolare i flussi migratori, per restringere le possibilità di entrata sul territorio nazionale, per dissuadere i candidati all'immigrazione, per espellere i clandestini e, infine (a tempo perso e spesso come alibi), anche per favorire l'integrazione degli stranieri regolari.

### Quale politica migratoria?

Quando si parla di politiche migratorie, bisogna considerare che gli Stati devono fare i conti con due problematiche distinte.

Da un lato, devono decidere quali e quanti stranieri ammettere sul proprio territorio, quali caratteristiche tali stranieri debbano avere e quali requisiti soddisfare. Devono, perciò, determinare i criteri per selezionare la domanda d'ingressi: e data l'attuale situazione socioeconomica del pianeta, il numero di individui che desiderano migrare verso i Paesi "sviluppati" è sempre molto superiore alla disponibilità d'ingressi che tali Stati sono disposti a riconoscere. Queste sono le *politiche di ingressi* o *d'ammissione*.

D'altro lato, gli Stati devono decidere cosa fare degli stranieri già presenti sul proprio territorio. Nessun Paese ha infatti una popolazione composta esclusivamente di cittadini. Tutti i Paesi "sviluppati" hanno numerosi stranieri sul proprio territorio, spesso residenti da molti anni. In molti casi, tra questi stranieri residenti si trovano persone nate e cresciute nel Paese, che hanno pochi o nessun contatto con le aree del mondo dalle quali provenivano i loro genitori o nonni. Gli Stati devono gestire tale presenza, determinare i diritti e i doveri da riconoscere agli stranieri residenti, approvare le procedure attraverso le quali tali stranieri possono divenire legalmente cittadini dello stato. Queste decisioni compongono le *politiche d'integrazione* e di cittadinanza.

*Conflicts and norms in a globalizing world.* London, Earthscan Publications, 2002; MENGHI, Carlo Boris (a cura di), *L'immigrazione. Tra diritti e politica globale.* Torino, Giappichelli, 2002.

Nell'elaborazione di politiche migratorie emergono allora due concezioni a confronto: si tratta, allora, di definire se *indebolire o rafforzare* i diritti (sul lavoro, sociali, politici, culturali) dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie.

In Europa, l'idea che per gestire l'immigrazione in crescita e la difficile integrazione ci vogliano *più diritti* si scontra con tendenze di segno opposto come il ritorno ad approcci d'immigrazione temporanea e precaria.

Nella prospettiva del rafforzamento dei diritti i vari ambiti riguardanti la vita dei migranti, come la *gestione dei flussi*, l'*integrazione e l'inclusione sociale*, la *partecipazione politica* (diritto di voto), il legame tra *migrazioni e sviluppo dei paesi di origine*, la protezione del diritto d'*asilo*, la *lotta ad ogni forma di discriminazione etnica*... vanno affrontati insieme in un approccio integrato.

Nella prospettiva della riduzione dei diritti, gli interventi legislativi hanno come obiettivi, quasi esclusivi, quelli di disciplinare, in maniera spesso poliziesca, i flussi migratori e di contrastare l'immigrazione clandestina con interventi improntati all'aumento dei controlli, all'accrescimento delle difficoltà di inserimento evidenziando una lettura dell'immigrazione come fattore minaccioso da cui bisogna difendersi.

In quest'ottica si creano le condizioni favorevoli ad un'immigrazione temporanea strettamente legata alle esigenze del mercato del lavoro, sfavorendo di fatto un'immigrazione di lungo periodo, fatta di immigrati che arrivano per restare, con una famiglia da avviare e sostenere in un processo d'integrazione, destinati a diventare parte della società.

### ***Le scelte dell'Unione Europea***

Il "patto europeo sull'immigrazione e l'asilo", approvato il 16 ottobre 2008 dai 27 capi di governo dell'Unione europea, pur dichiarando inizialmente che *«le migrazioni internazionali sono una realtà che persisterà in particolare finché resteranno i divari di ricchezza e di sviluppo tra le diverse regioni del mondo, che possono rappresentare un'opportunità poiché sono un fattore di scambi umani ed economici e consentono inoltre alle persone di concretare le loro aspirazioni, che possono contribuire in modo decisivo alla crescita economica dell'Unione europea e degli Stati membri che hanno bisogno di migranti a motivo della situazione del loro mercato del lavoro o della loro situazione demografica, che apportano risorse ai migranti e ai loro paesi d'origine, contribuendo in tal modo al loro sviluppo e che l'ipotesi di un'immigrazione zero appare nel contempo non realistica e pericolosa»*<sup>9</sup>, si schiera de-

<sup>9</sup> Cfr. <http://register.consilium.europa.eu/pdf/it/08/st13/st13189.it08.pdf>.

cisamente in favore della visione franco-sarkoziana di contenere, selezionare e respingere i flussi migratori diretti verso i paesi europei.

Il fondamento del "patto europeo" è la dichiarazione solenne che *«l'Unione europea non dispone dei mezzi per accogliere degnamente tutti i migranti che sperano di trovarvi una vita migliore. Un'immigrazione mal controllata può pregiudicare la coesione sociale dei paesi di destinazione. L'organizzazione dell'immigrazione deve pertanto tener conto delle capacità d'accoglienza dell'Europa sul piano del mercato del lavoro, degli alloggi, dei servizi sanitari, scolastici e sociali nonché proteggere i migranti dal rischio di sfruttamento da parte di reti criminali»*. Tale premessa giustifica, così, l'approccio manicheo del fenomeno migratorio: per proteggere la "buona immigrazione" bisogna "eliminare i clandestini"; la repressione degli "illegali" è preconditione per la felicità dei "regolari"; la "sicurezza" di alcuni esige la riduzione o la negazione dei "diritti" di altri.

In tale ottica il Consiglio europeo assume pertanto cinque impegni fondamentali:

- *«organizzare l'immigrazione legale tenendo conto delle priorità, delle esigenze e delle capacità d'accoglienza stabilite da ciascuno Stato membro e favorire l'integrazione»*. È la legalizzazione, in chiave europea, del dogma dell'immigrazione scelta con i suoi due corollari: quello dell'immigrazione usa e getta che tende a privilegiare "un'immigrazione temporanea e circolare" e quello della promozione di una gestione selettiva dei flussi migratori che incoraggia "una politica d'immigrazione professionale e di lavoratori altamente qualificati". È probabilmente questo furto di cervelli dei paesi in via di sviluppo la chiave di lettura dell'ultimo impegno degli Stati membri impegnati nella creazione di "sinergie tra le migrazioni e lo sviluppo". Infine, sempre per favorire l'integrazione degli immigrati gli Stati membri sono invitati a rivedere e rinforzare i criteri per i ricongiungimenti familiari, valutando in maniera più restrittiva la disponibilità dei mezzi di sostentamento e di alloggio adeguato;

- *«combattere l'immigrazione clandestina, in particolare assicurando il ritorno nel loro paese di origine o in un paese di transito (ad esempio la Libia che non brilla per la difesa dei diritti umani) degli stranieri in posizione irregolare»*;

- *«rafferzare l'efficacia dei controlli alle frontiere»*, soprattutto attraverso il Programma Frontex per bloccare i migranti in acque libiche e respingerli verso i porti di partenza. È questo l'obiettivo di Frontex, che sta facendo lo stesso in Mauritania e Senegal, dove oltre 1.500 migranti sono stati bloccati nel 2007 e più di 18.000 senegalesi rimpatriati dal 2006. E se l'Acnur (Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati) afferma che tra chi sbarca in Sicilia vi sono rifugiati e accusa la Libia di abusi e torture contro gli stessi, poco importa... L'UE finanzia,

inoltre, un programma OIM di rimpatrio assistito dalla Libia verso il Niger. Alla Libia, Bruxelles offre un sistema elettronico di controllo della frontiera sud con Niger, Ciad e Sudan, da dove entrano illegalmente almeno un terzo dei migranti che poi fanno rotta su Lampedusa. In maniera un po' schizofrenica, il 18 settembre 2007, la Presidenza dell'Unione europea condanna le "gravi violazioni dei diritti umani" in Eritrea. Nessun accenno però ai 600 eritrei detenuti da 1 anno e 6 mesi a Misratah, 200 km a est di Tripoli, in condizioni degradanti, con donne incinte e neonati, né ai 70 arrestati a Zawiyah, 40 km a ovest di Tripoli, durante una retata nella notte tra l'8 e il 9 luglio 2007. La maggior parte sono disertori dell'esercito in guerra con l'Etiopia. Il loro rimpatrio ad Asmara significa carcere, tortura e probabile pena di morte... ma non per l'UE.

– *«costruire un'Europa dell'asilo»*. Tale impegno è stato accolto con favore dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur) che invita la UE ad assicurare coerenza tra immigrazione e diritto all'asilo, sviluppando misure concrete per assicurare che tale principio venga rispettato. Risulta, però, difficile coniugare un'Europa dell'asilo con l'Europa fortezza che aumenta risorse e mezzi per il sistema Frontex, il sistema di sicurezza per lottare contro l'immigrazione irregolare. Infatti, come fa un richiedente asilo che arriva in Europa a bordo delle stesse carrette del mare degli immigrati, e che magari non parla altro che la sua lingua, a dimostrare in mezzo al Mediterraneo agli agenti di Frontex che ha le carte in regola per diventare un rifugiato?

– *«creare un partenariato globale con i paesi di origine e di transito che favorisca le sinergie tra le migrazioni e lo sviluppo»*. È l'adozione dell'immigrazione selettiva e circolare sia con la creazione di una *Carta Blu* che utilizzando sempre più canali di migrazione legale temporanea. La Carta Blu, da molti definita come un vero "furto di cervelli", dovrebbe attrarre in Europa quell'immigrazione di alto profilo e con professionalità qualificate che al momento per il 55% sceglie di emigrare verso Stati Uniti, Canada e Australia. In questo "mercato" dei cervelli l'Europa ne attrae solo il 5%. Poco importa che negli ultimi anni l'Africa si interroghi sulla "fuga dei cervelli" e sul depauperamento (specie nel settore sanitario) dei suoi professionisti, identificando in questo fenomeno una delle principali minacce al suo sviluppo. In realtà, già 5 paesi africani (Tunisia, Congo Brazzaville, Senegal, Benin e Gabon) hanno firmato con paesi europei, in cambio di finanziamenti allo sviluppo, accordi che recepiscono alcune indicazioni del Patto. In questo modo, l'immigrazione circolare e temporanea è applicabile solo a persone altamente qualificate come uomini d'affari, sportivi di alto livello e artisti.

Intanto, mentre i capi di Stato adottavano il patto sull'immigrazione e l'asilo, il Parlamento europeo si è espresso contro il diritto di voto alle elezioni europee ed amministrative per gli immigrati con per-

messo di soggiorno di lunga durata, negando così agli immigrati la possibilità di esprimere la loro concreta integrazione attraverso la partecipazione attiva alla vita pubblica del paese di insediamento.

In fondo le politiche europee d'immigrazione vogliono rassicurare i loro cittadini assecondando la loro diffidenza e paura ed invece di promuovere reali momenti d'integrazione continuano ad indossare la maschera feroce della tolleranza zero. Ecco perché i singoli paesi europei (Olanda, Danimarca, Spagna, Francia, Italia), nell'occhio del ciclone migratorio, gareggiano nell'approntare legislazioni restrittive, che diventano, almeno in parte, causa di nuovi "clandestini" ed aumentano le "nuove povertà" che colpiscono in modo particolare i migranti meno protetti giuridicamente. È la vittoria dell'ossessione per la sicurezza ad ogni prezzo che fa passare in secondo piano ogni tipo di ragione umanitaria, l'accoglienza dei richiedenti l'asilo, l'integrazione e la coesione sociale, tutti aspetti fondamentali per "vivere insieme" tra persone di diverse origini e tradizioni culturali<sup>10</sup>.

### ***L'esempio, poco esemplare, della Francia***

In Francia, per esempio, l'ultima legge sull'immigrazione e l'asilo, promulgata il 20 novembre 2007 come uno dei primi atti del governo del neo-eletto presidente Sarkozy (che non è certamente Barack Obama i cui primi atti sono stati la chiusura del carcere di Guantanamo e l'estensione dell'assistenza sanitaria gratuita a 4 milioni di bambini che ne erano sprovvisti) segna chiaramente il passaggio da «*uno stato di xenofobia*» ad «*una xenofobia di Stato*» per cui viene considerato come pericoloso e da combattere ogni apporto straniero o considerato tale<sup>11</sup>.

In tale ottica, la legge Hortefeux, che prende il nome dell'allora ministro dell'immigrazione, l'integrazione, l'identità nazionale e lo sviluppo solidale, prosegue infatti il processo di smantellamento del diritto di riunificazione familiare, instaurando nuove condizioni di risorse economiche necessarie alla riunificazione<sup>12</sup> e generalizzando l'obbligo per i membri della famiglia (maggiori di 16 anni) di sottomettersi a test di conoscenza della lingua francese e dei valori della Repubblica ancora prima di arrivare nel territorio francese. Inoltre, arrivata in Francia, la famiglia firmerà un Contratto di accoglienza e di integrazione

<sup>10</sup> Cfr. SIMON, Gildas, *La planète migratoire dans la mondialisation*. Paris, Armand Colin, 2008.

<sup>11</sup> Cfr. le dichiarazioni dell'ex presidente della Lega dei Diritti Umani (LDH), TUBIANA, Michel, «Le Monde», 19.9.2007.

<sup>12</sup> Uno straniero che vuole far venire la famiglia in Francia deve dimostrare di guadagnare tra il 100 e il 120% dello SMIC (il salario minimo), vale dire da 1.000 a 1.200 euro netti, secondo il numero dei membri della famiglia.

familiare (CAIF) la cui non corretta esecuzione da parte dei migranti può causare la sospensione delle allocazioni familiari e persino il rifiuto di rinnovare la carta di soggiorno.

È chiaro l'obiettivo del governo francese di voler bloccare o, almeno, ridurre di molto, i flussi legati alla riunificazione familiare, fino a rimettere in questione, però, il diritto di vivere in famiglia che è un diritto di valore costituzionale, protetto da innumerevoli testi e trattati internazionali ratificati dalla Francia<sup>13</sup>. Si tratterebbe allora di disfarsi della famiglia immigrata, indesiderabile e socialmente onerosa, per favorire un'immigrazione di braccia o di cervelli, "solitari", "utili" e "direttamente impiegabili" e questo in chiaro contrasto con le dichiarazioni ufficiali che, da un lato, indicano l'integrazione tra le principali priorità della politica migratoria e, d'altro lato, minano le basi del processo di riunificazione familiare che è uno dei vettori più efficaci d'integrazione<sup>14</sup>.

L'altro obiettivo della legge francese sull'immigrazione è quello di rendere sempre più fragile la possibilità di ricorrere al diritto d'asilo, in forza della convinzione che la stragrande maggioranza dei richiedenti asilo sono usurpatori da smascherare ed espellere il più rapidamente possibile. In tale prospettiva la legge Hortefeux prevede, in seguito al rifiuto d'asilo, un ricorso sospensivo (che esclude qualsiasi altro ricorso) che il richiedente deve presentare in 48h, sebbene tale ricorso sia molto complesso per uno straniero che arriva in Francia per chiedere protezione e che ha bisogno di una buona competenza e aiuto per preparare la documentazione in modo da evitare il rigetto immediato del suo dossier per ragioni formali e senza che la commissione ne abbia esaminato il contenuto.

Infine, la detenzione dello straniero in zona di attesa (specie alla frontiera) viene dalla legge allungata di 8 giorni (oltre i 12 già previsti) se lo straniero fa resistenza al rimpatrio e di altri 6 giorni supplementari se viene richiesto asilo; tutto questo per permettere alla polizia di espellere e di impedire l'entrata in Francia del maggior numero possibile di stranieri senza visto.

### ***L'approccio italiano all'immigrazione***

In Italia, la politica migratoria è fissata dalla legge Bossi-Fini n. 189/02, approvata nel luglio 2002 e promessa dalla Lega nella campagna elettorale del 2001. Cambiando le politiche degli ingressi, delle

<sup>13</sup> Cfr., ad esempio, l'articolo 8 della Convenzione europea di protezione dei diritti umani.

<sup>14</sup> Cfr. GEISSER, Vincent, *La République est-elle génétiquement modifiable?*, «Migrations Sociétés», 113, 2007, pp. 3-18.

espulsioni, del rapporto di lavoro, alcuni dispositivi della legge accentuano la precarietà dello straniero anche regolarmente residente e intaccano la certezza del diritto.

In quest'ottica, la durata del permesso di soggiorno rinnovato non può andare oltre i due anni; la carta di soggiorno viene rilasciata solo dopo sei anni di permanenza continuata; il tempo utile per trovarsi un nuovo lavoro non è più di un anno ma di sei mesi. Inoltre viene inventato il "contratto di soggiorno", viene abolita la sponsorizzazione, sono aumentate le restrizioni e complicazioni burocratiche per i ricongiungimenti familiari, viene proclamato estremo rigore nelle espulsioni e nel prolungamento della permanenza nei centri di permanenza temporanea.

Nel 2008, da quando Berlusconi e la Lega hanno vinto le elezioni, sono aumentate in maniera esponenziale le dichiarazioni ad effetto e le proposte improvvise degli esponenti del governo e dei parlamentari di maggioranza (soprattutto leghisti) sugli immigrati e gli stranieri.

Si è cominciato con la dichiarazione di guerra, senza esclusione di colpi, contro gli "immigrati (tutti) delinquenti", i mendicanti, gli accattoni, i romeni e i rom. Si è passato, poi, all'impegno di far sparire, in proprio o via Gheddafi (in cambio di mezzi e soldi)<sup>15</sup> i clandestini di Lampedusa. Inoltre, si sono presi di mira i musulmani, rendendo più difficile il loro diritto di pregare e proponendo l'obbligo di referendum popolare prima della costruzione di una moschea. Per arrivare, poi, alla mozione della Lega sull'istituzione nella scuola dell'obbligo di classi riservate e separate per gli alunni stranieri che non parlano o parlano poco l'italiano.

Questo tiro incrociato di dichiarazioni e proposte anti-immigrati non solleva solo polveroni di carattere ideologico, ma si concretizza in provvedimenti legislativi che definire xenofobi è insufficiente, come evidenziano le principali misure contenute dal decreto legge sulla sicurezza n. 733, approvato dal Senato italiano il 5 febbraio 2009 e che ora passa alla Camera per il via libero definitivo<sup>16</sup>.

Tra le misure più contestate troviamo:

- istituzione del reato di clandestinità punito, non con il carcere ma con una multa;
- carcere fino a quattro anni per i clandestini che restano in Italia nonostante l'espulsione;

<sup>15</sup> Il 3 febbraio 2009 il trattato Italia-Libia è diventato legge. Spacciato come accordo sulla cooperazione, in realtà il trattato affida al «dittatore buono» Gheddafi la repressione dei flussi migratori: ogni anno, migliaia di persone, dopo aver attraversato il deserto, subiscono violenze di tutti i tipi nei campi-lager della Libia dove sono reclusi.

<sup>16</sup> Cfr. [www.cittadinolex.kataweb.it/article\\_view.jsp?idArt=87261&idCat=54](http://www.cittadinolex.kataweb.it/article_view.jsp?idArt=87261&idCat=54).

– possibilità per i medici di denunciare gli immigrati clandestini che richiedono cure sanitarie;

– misure specifiche per il rimpatrio di minori stranieri non accompagnati comunitari coinvolti nella prostituzione;

– restrizione delle possibilità dell'ottenimento del permesso di soggiorno per i minori stranieri non accompagnati al compimento del diciottesimo anno;

– imposizione di una ulteriore (oltre i 70 euro che si versano già) tassa (chiamata "contributo"), tra gli 80 e i 200 euro, per avere o rinnovare il permesso di soggiorno (il contributo non sarà richiesto per asilo, per richiesta asilo, per protezione sussidiaria, per motivi umanitari); la metà di tali introiti dovrebbero finire nel nuovo "Fondo rimpatri" utilizzato per rimandare gli stranieri nei paesi di origine (oltre al danno la beffa: l'immigrato paga per il suo permesso di soggiorno e paga per essere espulso);

– sottoscrizione da parte di uno straniero che richiede il permesso di soggiorno di un "accordo di integrazione", finalizzato a promuovere la convivenza con i cittadini italiani; è il cosiddetto permesso di soggiorno "a punti", articolato per crediti (come la patente a punti) che in caso di azzeramento (le cui modalità e relativo meccanismo saranno decise da un regolamento entro sei mesi dall'approvazione del disegno di legge) prevede l'espulsione dello straniero;

– maggiore difficoltà nell'avere la cittadinanza dopo le nozze: lo straniero che sposa un cittadino italiano dovrà rimanere in Italia per almeno due anni prima di ottenere la cittadinanza;

– la possibilità di istituire ronde di cittadini che potranno segnalare alle forze dell'ordine situazioni di grave disagio sociale o di pericolo per la sicurezza pubblica; le ronde, comunque, non potranno girare armati.

Incurante delle proteste dei medici, della società civile e della Chiesa cattolica che con mons. Domenico Segalini, vescovo di Palestrina e segretario della commissione CEI (Conferenza episcopale italiana) per le migrazioni afferma: *«noi continueremo ad aiutare poveri immigrati non regolari. Le indicazioni che daremo sono quelle del rispetto delle leggi, ma al di sopra di tutto c'è il rispetto della salute. È grave che una persona in pericolo di vita non vada a farsi assistere per paura di essere denunciata. Compito di un medico è quello di assistere chi soffre senza guardare alla religione, al colore della pelle o se è un condannato a morte»*<sup>17</sup>, la Lega esulta e con il leghista Bricolo replica sprezzante ai contestatori: *«voi siete i razzisti, sempre e comunque dalla parte degli stranieri, prima degli italiani onesti che pagano le tasse. È la nostra legge, e non ci sfiorano le critiche. Da oggi sulla sicurezza si cambia rotta: abbando-*

<sup>17</sup> Cfr. [www.repubblica.it/2009/02/sezioni/politica/dl-sicurezza/reazioni-ddl/reazioni-ddl.html](http://www.repubblica.it/2009/02/sezioni/politica/dl-sicurezza/reazioni-ddl/reazioni-ddl.html).

niamo il buonismo fallimentare dei governi precedenti, d'ora in poi sarà lotta dura all'immigrazione clandestina e alla criminalità»<sup>18</sup>.

In questo modo l'ideologia della Lega si impone a tutta la maggioranza di governo e a buona parte dell'opinione pubblica: i diritti "nostri" diventano gli strumenti per cancellare i diritti degli altri, degli stranieri, degli immigrati e il decreto sulla sicurezza crea, di fatto, un "diritto penal-amministrativo della disuguaglianza".

Si rafforza, nell'opinione pubblica, la convinzione che l'unica soluzione alla crisi è "l'eliminazione" della popolazione immigrata. Cresce nella società un gruppo sociale di "non persone", "senza-diritti"<sup>19</sup> (oltre che "sans papiers"), vulnerabile a qualsiasi traffico e sfruttamento, dimenticando così che ogni persona, anche se in situazione irregolare, ha diritto al rispetto e non può essere considerata *a priori* come criminale.

Questa strategia della "paura" generalizzata potrà forse servire da alibi ai politici con l'ossessione del consenso, ma certamente non favorisce un clima di comprensione e dialogo tra le diverse componenti culturali delle nostre società. Voler difendere la "sicurezza" di alcuni riducendo o negando i "diritti" di altri non aumenta la sicurezza, ma mina alla radice quella fiducia reciproca necessaria per vivere insieme tra persone di diverse culture.

## Le società multietniche, multiculturali e multireligiose

Con la chiusura delle frontiere, esterne ed interne, agli immigrati si trasforma la natura stessa delle migrazioni che da temporanee e cicliche tendano a diventare definitive. I processi di stabilizzazione degli immigrati implicano, allora, nuovi cambiamenti nelle società segnate dal fenomeno migratorio: in quelle di partenza, caratterizzate dalla fuga di cervelli e dall'impoverimento delle risorse locali, in quelle di transito, testimoni dell'intensificazione del traffico e sfruttamento dei migranti, e in quelle d'accoglienza, dove prevale la concentrazione urbana delle popolazioni straniere (i "quartieri etnici") e la difficile coabitazione in spazi ristretti.

<sup>18</sup> Cfr. [http://notizie.virgilio.it/notizie/politica/2009/02\\_febbraio/05/sicurezza%20%20lega%20esulta%20%20e%20nostra%20legge%20non%20ci%20importa%20di%20critiche,17857740.html](http://notizie.virgilio.it/notizie/politica/2009/02_febbraio/05/sicurezza%20%20lega%20esulta%20%20e%20nostra%20legge%20non%20ci%20importa%20di%20critiche,17857740.html).

<sup>19</sup> «Nessun paradosso della politica contemporanea è più pervaso di amara ironia del divario tra gli sforzi di sinceri idealisti, che insistono tenacemente a considerare "inalienabili" diritti umani in realtà goduti soltanto dai cittadini dei paesi più prosperi e civili, e la situazione degli individui privi di diritti, che è costantemente peggiorata, sino a fare del campo d'internamento [...] la soluzione corrente del problema della residenza delle "displaced persons"» (ARENDT, Hannah, *Le origini del totalitarismo*. Milano, Edizioni di Comunità, 1967, p. 388).

Questi cambiamenti sociali producono altri cambiamenti nelle relazioni di società "plurali". Emerge, infatti, una dialettica culturale tra le diverse generazioni di una stessa comunità e tra le differenti comunità. Cambia inoltre la percezione dell'immigrazione da parte dell'opinione pubblica, soprattutto negli ambienti popolari sui quali grava maggiormente il confronto diretto con gli immigrati (alloggio, scuola, lavoro, mezzi di trasporto) e questo in un periodo in cui queste stesse classi sociali subiscono le conseguenze maggiori della crisi economica e sociale. Crescono, infine, i conflitti inerenti all'incontro e alla coabitazione tra persone di tradizioni e culture differenti, soprattutto con i musulmani.

### ***La particolare presenza dell'Islam in Europa***

Dopo la caduta del muro di Berlino e dell'Unione sovietica si è sperato che la nuova situazione geopolitica producesse l'auspicata osmosi tra le "due anime dell'Europa", quella romano-germanica e quella slavo-orientale. Ora, pur riconoscendo il cammino di avvicinamento tra questi due caratteri europei, non bisogna in ogni modo dimenticare che l'Europa non ha soltanto due anime, ma ha anche un'anima mediterranea e quindi "islamica": ne sono testimonianza la Spagna dei "mori", la cultura araba che ha influenzato la stessa "scolastica" medioevale e, per opposizione, le lotte contro i nemici turchi che hanno condizionato per secoli l'anima cristiana europea<sup>20</sup>.

Anche oggi non è pensabile e credibile un'Europa senza la componente islamica, soprattutto in considerazione dei circa 13 milioni di migranti musulmani presenti nei vari paesi europei. Si tratta di una vasta comunità religiosa, formata in prevalenza da immigrati di varie nazionalità, che conta anche numerosi cittadini europei. Una comunità in continua evoluzione che, dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, vive una situazione difficile, ottenendo visibilità mediatica solo in occasione di drammatici episodi di terrorismo o di criminalità.

Le difficoltà di rapporti con il mondo islamico dovrebbero, in ogni caso, essere affrontate a tre diversi livelli: quello dell'immaginario sociale; quello dell'organizzazione ideologica o militante delle diverse comunità immigrate; quello giudiziario in seguito ai conflitti tra i diversi statuti della persona e della famiglia propri agli ordinamenti giuridici del paese di provenienza e di quello d'arrivo.

<sup>20</sup> A proposito dell'influenza islamica in Europa si veda on line ([www.1001inventions.com](http://www.1001inventions.com)) la mostra organizzata dal Science Museum di Manchester dal titolo *1001 inventions, discover the Muslim heritage in our world*. «Una rassegna delle tante cose, dal caffè al sapone, dagli strumenti chirurgici ai numeri, dalla penna stilografica al pranzo di tre portate, dai mulini alle iniezioni, dagli assegni agli scacchi, che oggi consideriamo appartenenti alla nostra civiltà ma che provengono dall'Islam del passato», cfr. «Corriere della Sera», 12.03.2006.

*L'immaginario sociale* pone ai sistemi educativi, culturali e religiosi europei il compito della diffusione di conoscenze e dell'acquisizione di capacità e comportamenti nuovi che facilitino l'identificazione dei pregiudizi e degli stereotipi e la creazione di condizioni per superarli<sup>21</sup>. L'informazione, la comunicazione (stampa, televisione), la creazione artistica (cinema, teatro, musica) e le altre confessioni religiose hanno qui uno specifico compito da svolgere.

Diversi sono i problemi che devono affrontare la società politica e civile e le stesse comunità musulmane *di fronte ai movimenti militanti*, radicali o neo-fondamentalisti che si creano all'interno delle comunità musulmane e che non vanno confusi con la "maggioranza silenziosa" costitutiva della comunità. Tali problemi si risolvono assicurando alle diverse comunità le condizioni e i mezzi per lo sviluppo di un dibattito democratico al proprio interno e con le componenti della società civile d'accoglienza. La società politica ha interesse a promuovere il processo di "autonomia" della comunità immigrata nei riguardi dei centri di formazione esistenti nei paesi d'origine, perché le comunità prendano le distanze da una certa "identità culturale" che non corrisponde alla nuova realtà di "diaspora" vissuta in un altro contesto.

Vi sono infine i conflitti, la cui soluzione è sinora riservata all'autorità giudiziaria, conflitti riguardanti il diverso statuto personale e familiare (statuto della filiazione, della donna, del matrimonio). Anche in questo caso è comunque utile passare dalla pura mediazione giudiziaria alla mediazione sociale. I giudici europei, con le loro decisioni in materia di conflitti tra persone legate a diversi ordinamenti giuridici, con la loro ricerca di equilibrio tra etiche diverse, sono diventati gli attori-pionieri di una rielaborazione del contratto sociale, infatti *«mettendo in luce le diversità normative e culturali e sottolineando la necessità di rivedere il contenuto e i termini del consenso, i tribunali europei hanno dimostrato che il pluralismo non significa solamente tolleranza, ma anche conflitto, e che i termini del contratto sociale devono essere rinegoziati dagli stessi attori attraverso aggiustamenti costanti. Le politiche anti-discriminatorie non sono sufficienti, né è sufficiente l'intervento di un terzo, neutro e imparziale, perché il suo ruolo si limita ad aiutare le parti a trovare un accordo. La mediazione sociale tra i membri delle differenti culture risulta, in realtà, indispensabile»*<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Continuare ad affrontare la questione islamica con barzellette, vignette e caricature non è che *«provocazione incosciente»*, come afferma lo storico Pietro Scoppola criticando il direttore di *«Studi cattolici»*, rivista vicina all'Opus Dei, che nel numero d'aprile 2006 ha giocato su Maometto all'inferno (Canto XXVIII della Divina Commedia) sostenendo che, *«ogni tanto una vignetta politicamente scorretta fa bene»*, cfr. *«Corriere della Sera»*, 16.04.2006.

<sup>22</sup> Cfr. SAINT-BLANCAT, Chantal, *L'Islam nella diaspora*. Roma, Edizioni Lavoro, 1995, 169 p.

## *Un esempio concreto di "rapporto" con l'Islam*

In Francia, nel dicembre 2003, la Commissione Stasi<sup>23</sup> – voluta dal presidente della Repubblica per riflettere sull'applicazione del principio di laicità messo in discussione dalla presenza ritenuta "provocante" di alcune ragazze con il foulard/velo islamico nella scuola pubblica – nel suo rapporto conclusivo presenta diverse proposte per riaffermare la laicità come valore fondatore del patto repubblicano perché rende possibile l'unità nazionale in una società sempre più marcata dal pluralismo.

Troviamo, così, l'invito d'insegnare la laicità nell'ambito dell'educazione civica, di favorire l'insegnamento delle nuove lingue dell'immigrazione (berbero, kurdo, arabo) nelle scuole pubbliche e non solo in quelle coraniche, d'includere nell'insegnamento della storia i capitoli sulla tratta degli schiavi, la colonizzazione, la decolonizzazione e l'immigrazione, d'offrire cibi alternativi nelle mense scolastiche, di considerare le diverse regole religiose per la tumulazione, d'eliminare i "ghetti" urbani nelle città ed instaurare un'autorità indipendente di lotta contro le discriminazioni, di sostenere le associazioni culturali che operano per la coesione sociale, d'assumere cappellani musulmani nell'esercito e nelle prigioni, di dare anche ad atei e non credenti un accesso alle emissioni televisive del servizio pubblico, di riconoscere come giorni non lavorativi la festa ebraica del Kippour e quella musulmana dell'Aïd-El-Kebir.

L'aspetto però che ha suscitato le reazioni più critiche, in Francia e all'estero, è stato quello di adottare una legge che proibisce nelle scuole (medie e licei) gli abbigliamenti ed i segni troppo visibili (grandi croci cristiane, foulard islamico, kippa ebraica, turbante sikh) d'appartenenza religiosa o politica.

Anche se la maggioranza dei francesi si dichiara favorevole a tale legge per dare un forte segnale identitario ai musulmani considerati potenziali sovvertitori dell'ordine costituito, la nuova legge sulla laicità sembra scegliere di combattere l'esteriorità dei segni lasciando però immutato il problema fondamentale, quello del nuovo rapporto da creare tra laicità dello Stato ed appartenenze filosofico-religiose in una società pluralista.

Si tratta, infatti, di ripensare la laicità non come dimensione svuotata di religioso, ma come spazio vitale dove, credenti e non-credenti, nel rispetto delle proprie convinzioni e motivazioni, possano discutere e ricercare insieme, senza prevaricazioni e discriminazioni, gli aspetti fondanti della coesione sociale e della convivenza, la ricerca e la difesa del bene comune.

<sup>23</sup> Cfr. <http://lesrapports.ladocumentationfrancaise.fr/BRP/034000725/0000.pdf>.

In questa prospettiva si situa la convinzione che l'ordine secolare dello Stato non può identificarsi con un particolare ordine etico o religioso. Lo Stato dovrà, infatti, farsi garante della libertà religiosa per permettere ad ogni persona di adottare, abbandonare o cambiare una religione senza che questa scelta intacchi i suoi diritti civili e politici di cittadino. Tutto questo naturalmente dovrà essere frutto più di mediazione e dialogo nella durata, che di una (o diverse) legge che combatta i segni religiosi esterni considerati come attentati all'ordine pubblico.

### **"Scontro di civiltà" ovvero l'auto-legittimazione di una tesi**

La complessa realtà europea appena abbozzata può generare un duplice approccio: un pluralismo religioso e culturale come via positiva per il dialogo e l'incontro oppure un rinnovato clima di "guerra di religione e di civiltà", soprattutto con l'Islam.

Samuel Huntington, ha rilanciato la tesi, secondo la quale: «il nostro mondo è composto da 7 o 8 grandi civiltà. I conflitti locali con maggiori probabilità di degenerare in guerre globali sono quelli tra gruppi e stati appartenenti a civiltà diverse. Il potere sta, infatti, passando dalle tradizionali civiltà occidentali alle civiltà non occidentali»<sup>24</sup>.

Tale tesi – inizialmente liquidata come una teoria che cavalcando la paura del diverso mirava essenzialmente a fare emergere le reazioni più deleterie di auto-difesa, fino alla legalizzazione, dopo l'11 settembre 2001, della "guerra preventiva" – sembra diventare sempre più "normale", condivisa e riproposta, ad ogni livello: *accademico*<sup>25</sup>, *politico*<sup>26</sup>, e di *opinione pubblica*<sup>27</sup>. E a forza di gridare al lupo, la tesi dello

<sup>24</sup> Cfr. HUNTINGTON, Samuel, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*. Milano, Garzanti, 2000; MUCCI, Giandomenico, *Le considerazioni di S.P. Huntington su Occidente, chiesa e islam*, «La Civiltà Cattolica», 3704, 2004, pp. 156-166.

<sup>25</sup> Cfr. BERTACCHINI, Roberto A.M.; VANZAN, Piersandro, *La questione islamica*, «Studium», (102), 1, 2006, pp. 29-57. In questo articolo si «rilegge» la storia dell'Islam e dell'Occidente per dimostrare che «l'islam è intrinsecamente intollerante, odia l'occidente e vuole annientarlo islamizzandolo, anche grazie ai musulmani che accogliamo nei nostri paesi a causa dell'eccessivo buonismo dei cristiani che non si rendono conto di introdurre dei serpenti velenosi in casa propria».

<sup>26</sup> Basti pensare all'appello *Per l'occidente*, forza di civiltà lanciato dall'ex presidente del senato italiano Marcello Pera, in difesa di una cristianità che, proclamando la tolleranza, la libertà e la carità anche verso chi non la merita, è ormai in balia dei musulmani fondamentalisti. Cfr. il testo dell'appello: [www.perloccidente.it/index.php](http://www.perloccidente.it/index.php).

<sup>27</sup> Basti pensare al successo della Fallaci, i cui ultimi scritti tendono a scuotere l'occidente ed il cristianesimo per farlo uscire dalla spirale suicida nella quale si è infilato volendo ostinatamente dialogare con un'entità, l'islam, il cui unico obiettivo

“scontro di civiltà” assume sempre più la connotazione di spiegazione onnicomprensiva del fatto che nel nostro mondo i conflitti più profondi, laceranti e pericolosi non sono quelli tra classi sociali, tra ricchi e poveri, bensì tra gruppi appartenenti a culture e religioni diverse<sup>28</sup>.

### ***Dal liberalismo al multiculturalismo: le teorie comprensive della società***

Il multiculturalismo, teoria sviluppatasi alla fine del XX secolo, può essere considerato un'evoluzione del pensiero liberale, perché – pur con conclusioni diverse – ambedue vogliono rispondere al problema posto dalla presenza, all'interno di una stessa società, di persone appartenenti a diverse culture e sostenitrici di diverse concezioni del bene e della difficoltà di gestire questa pluralità<sup>29</sup>.

Per il liberalismo, tale problema apparve nel XVII secolo con la questione delle differenze religiose e la presenza di gruppi “eretici” rispetto alla religione del sovrano, che sempre più si trovò a fare i conti con comunità religiose, sottomesse politicamente, ma da lui dissidenti sul piano religioso<sup>30</sup>.

In questo contesto i pensatori liberali, come John Locke, proposero come possibile soluzione non violenta il valore della tolleranza e della separazione tra religione (dimensione privata) e Stato (dimensione pubblica), come garante della libertà religiosa di tutti i cittadini<sup>31</sup>.

John Stuart Mill, nel XIX secolo, allarga il concetto di tolleranza liberale dalla libertà di religione alle opinioni e comportamenti morali e politici degli individui che devono essere sempre tollerati, ad eccezione di quei comportamenti che possono causare danno agli altri<sup>32</sup>.

è di sottomettere l'occidente... Cfr. FALLACI, Oriana, *La rabbia e l'orgoglio*. Milano, Rizzoli, 2001; EAD, *La forza della Ragione*. Milano, Rizzoli, 2004.

<sup>28</sup> È opportuno, comunque, citare, come forma di rottura di questo unanimità conflittuale, il saggio di COURBAGE, Youssef; TODD, Emmanuel, *L'incontro delle civiltà*. Milano, Marco Tropea, 2009, che capovolge la tesi di Huntington. Secondo i due demografi francesi, il mondo non sta scivolando verso antagonismi di crescente asprezza tra grandi aree geografiche culturalmente omogenee – il temuto “scontro di civiltà” – ma al contrario conoscerà un futuro “nel quale la diversità delle tradizioni culturali non sarà più percepita come generatrice di conflitti”.

<sup>29</sup> Cfr. VERZA, Annalisa, *Liberalismo e multiculturalismo: ricostruzione di un percorso*. In: GAMBERINI, Paolo; MARTELLI, Stefano; PASTORE, Baldassarre, *Multiculturalismo dialogico?* Padova, Edizioni Messaggero, 2002, pp. 239-258.

<sup>30</sup> Per secoli, infatti, i capi di Stato hanno stabilito ciò che i loro sudditi dovevano credere, in forza della norma “*cuius regio, eius religio*”.

<sup>31</sup> Cfr. LOCKE, John, *Lettera sulla tolleranza. Per convivere da cittadini del mondo*. Colognola ai colli (VR), Demetra, 1995.

<sup>32</sup> Cfr. MILL, John Stuart, *On Liberty and Other Essays*. Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 14.

In società, come le odierne, sempre meno caratterizzate da una posizione etica dominante e capace di tollerare posizioni altre, il concetto di tolleranza è sostituito, con diverse sfumature<sup>33</sup>, da quello di *neutralità dello stato*, secondo cui le istituzioni pubbliche per essere "giuste e non discriminanti" devono astenersi dal prendere posizione rispetto alle diverse concezioni del bene presenti nella società, garantendo così un uguale ed effettivo rispetto a tutti i suoi cittadini.

In questo modo, gli "equilibri" che la neutralità statale vuole garantire sono, invece, evidenti squilibri dovuti alle posizioni di potere che i diversi gruppi culturali (e/o religiosi), presenti in una società, godono per motivi storico-demografico-politici. In fondo, la strategia della neutralità liberale, concedendo un'uguaglianza formale di rispetto e considerazione, radicalizza la marginalità di alcuni gruppi rispetto ad altri. Ora, come sostiene Amartya Sen, «la vera inclusione nella cittadinanza non si esaurisce nella mera titolarità di diritti, ma richiede anche la capacità reale di farne uso come risorse e opportunità»<sup>34</sup>.

I due principali esponenti del *multiculturalismo*, Charles Taylor<sup>35</sup> e Joseph Raz<sup>36</sup>, sostengono allora che uno stato neutrale è perdente, perché esclude dalle proprie competenze le questioni di morale e di valore, che sono quelle che più contano per le persone. Chiedendo ai singoli di scegliere liberamente ed in autonomia (individualistica) le proprie concezioni del bene, lo stato neutrale favorisce il distacco dei cittadini da una comunità d'appartenenza. Invece, l'appartenenza ad un gruppo ed ad una tradizione culturale (e religiosa) è un "bene primario" di ogni individuo.

Taylor ritiene, infatti, che l'identità degli individui non si crea dal nulla, ma ha bisogno di un ambiente culturale e sociale nel quale dialogicamente forgiarsi. Se un gruppo culturale si trova in situazione marginale e discriminata rispetto ad altri gruppi dominanti, i cittadini appartenenti alla cultura "marginale" saranno svantaggiati perché, nel processo di sviluppo della loro identità, dovranno fare i conti con l'immagine negativa di loro stessi presente nella società in cui vivono.

Ecco perché uno Stato che voglia garantire un'effettiva uguaglianza dei cittadini non potrà limitarsi ad invocare la neutralità liberale,

<sup>33</sup> Le diverse teorie neutraliste liberali sono rappresentate da: ACKERMAN, Bruce, *Social Justice in the Liberal State*. New Haven-London, Yale University Press, 1980; LARMORE, Charles E., *The Morals of Modernity*. Cambridge, Cambridge University Press, 1996; RAWLS, John, *Una teoria della giustizia*. Milano, Feltrinelli, 1982.

<sup>34</sup> Cfr. SEN, Amartya, *La disuguaglianza*. Bologna, Il Mulino, 1994, citato in: VERZA, A., *Liberalismo e multiculturalismo: ricostruzione di un percorso*, op. cit., p. 249.

<sup>35</sup> Cfr. TAYLOR, Charles, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*. Milano, Anabasi, 1993, p. 144.

<sup>36</sup> Cfr. RAZ, Joseph, *Multiculturalism*, «Ratio Juris», (11), 3, 1998, pp. 193-205.

ma dovrà invece intervenire a favore dei gruppi oppressi. Il multiculturalismo propone perciò che lo Stato realizzi un intervento riequilibratore dei rapporti di forza, almeno nel pubblico riconoscimento di rispetto per le diverse culture rappresentate dai gruppi sociali.

Se la *tolleranza*, propria dell'approccio liberale, si realizzava nonostante il contenuto delle attitudini tollerate, il *rispetto*, reclamato dal multiculturalismo, viene concesso proprio a causa del contenuto di ciò che è rispettato. Infatti, se non c'è bisogno di condividere delle idee per rispettarle, c'è comunque bisogno di ammettere che esse rispecchiano un punto di vista morale<sup>37</sup>.

E se la neutralità liberale esige una certa non considerazione delle differenze, il multiculturalismo invita invece a coltivarle, in forza dei suoi due giudizi di valore fondativi: da un lato «l'idea per cui la libertà e lo sviluppo degli individui dipendono da una loro piena e libera appartenenza ad un gruppo culturale rispettato e — dall'altro — il pluralismo dei valori, cioè la convinzione che non sia possibile ricondurre o ridurre tutti i diversi valori sostenuti da persone e gruppi ad un solo valore che funga da comune denominatore tra loro»<sup>38</sup>.

Ad ogni modo, affinché il sostegno/riconoscimento dei gruppi culturali non giustifichi la tendenza di alcuni gruppi a "possedere"<sup>39</sup> i loro membri impedendo loro di abbracciare — se lo desiderano — altri stili di vita è fondamentale che sia garantito a tutti il "diritto di uscita" dal proprio gruppo d'appartenenza, senza per questo essere discriminati o, al limite, minacciati di morte.

## **Accettare ed integrare positivamente la realtà multiculturale europea**

L'Europa, come continente multiculturale e multireligioso, si confronta con l'intensificarsi dei flussi migratori di minoranze etniche sempre più differenziate, con la consistente presenza di migrazioni non cattoliche, con l'esigenza della difesa dei diritti umani e religiosi dei migranti, con la promozione di un dialogo complesso e difficile, ma necessario alla coesione sociale.

Mai come oggi le migrazioni mettono in discussione i fondamenti stessi della società e gli sviluppi della convivenza sociale. Le migrazio-

<sup>37</sup> È quanto viene richiesto dal multiculturalismo del riconoscimento di Taylor.

<sup>38</sup> Cfr. VERZA, A., *Liberalismo e multiculturalismo: ricostruzione di un percorso*, op. cit., p. 254.

<sup>39</sup> Kymlicka definisce tale comportamento come tendenza dei gruppi all'*internal restriction* esercitata sui membri. Cfr. KYMLICKA, Will, *Multicultural Citizenship. A Liberal Theory of Minority Rights*. Oxford, Clarendon Press, 1995.

ni spingono ad interrogarsi sul tipo di società che si sta costruendo e chiedono che si progetti una società nella quale si allargano gli spazi d'appartenenza e di partecipazione e si restringano quelli d'emarginazione e d'esclusione. La sfida per l'Europa consiste nella capacità di pensare e costruire una nuova "società coesa", fondata non tanto sulla difesa di culture contrapposte, quanto sull'incontro di culture per favorire la relazione, lo scambio, il rapporto.

### *L'Europa come "spazio comune di vita": tra differenze ed identità*

La società occidentale europea ha scelto nel passato una "identità minima", capace di minimizzare gli elementi di conflittualità tra diversi. Questa scelta ha funzionato in epoche di forti ideali e ideologie, dove i "minimi comuni denominatori" erano comunque forti perché scaturivano da visioni del mondo aggreganti ed "omogenee".

Oggi prevalgono le ideologie minime, il pensiero debole, e la stessa identità minima si trova ad essere debole e frammentata. In questa società fragile si affacciano, però, società, culture e religioni che appaiono e sono percepite come forti e coese (Islam, fondamentalismi cristiani, teocon). Si diffondono, affermano e legittimano le teorie di chi rifiuta la possibilità e lo sforzo di una comune ricerca di valori, preferendo sempre più una "identità forte" (radici cristiane, nazionalismi, regionalismi).

L'Europa odierna può essere – ancora una volta – una risposta alla sfida del rapporto tra identità e differenze. Oggi, si parla molto di differenze e poco di identità. Quando lo si fa, se ne parla o per deridere e relativizzare la questione dell'identità oppure per rivendicarne un'assoluta necessità (per esempio la ricerca spasmodica delle radici cristiane dell'Europa).

Alla base di queste opposizioni teorico-pratiche c'è un duplice errore da evitare: da un lato, il puro elogio della differenza che rende difficile trovare elementi coesivi per vivere insieme e, dall'altro, il rivendicare ed esibire un'identità forte, trovata in una radice che lega al passato in maniera immutabile.

L'identità, invece, non è fissa; ma è una dimensione ermeneutica di cui le persone hanno bisogno per vivere e tenere insieme le differenze. L'identità non si costruisce attraverso la ripetizione di sé, attraverso il semplice e ripetuto radicamento nella propria storia, ma nell'assunzione consapevole del carattere di mosaico di tale identità.

L'identità non è il prevalere di un tassello sull'altro, e neppure l'eclettismo che nasce dalla mera sommatoria dei tasselli: l'identità sono i fili che tengono insieme le diversità. L'identità è allora un patto di rispetto reciproco capace di mettere in gioco ogni parte in causa, andando al di là del puzzle composto da pezzi del nostro passato identitario.

Imparare a convivere con le differenze non significa semplicemente ripeterle o affermarle ideologicamente, significa al contrario aprirle al dibattito, alla critica, al confronto, farne un elemento della nostra identità, che è, sempre, un'identità plurale, cioè composta essa stessa di differenze.

La sfida identitaria dell'Europa, allora, non è tanto nella ricerca di comuni origini passate, ma nella definizione di quegli orizzonti di senso condivisi in cui oggi si vuole giocare l'esistenza. Si tratta di pensare una nuova appartenenza, una nuova mobilità, nuovi diritti, uno spazio più vasto in cui sentirsi a casa propria tra diversi.

L'integrazione non è dunque inclusione in un "intero" già dato e non può essere ridotta all'impossibile richiesta fatta agli immigrati di integrarsi nel nostro passato, ma piuttosto di condividere il nostro futuro comune fatto di valori ricercati e accettati insieme, con il contributo positivo di tutti gli attori.

L'Europa è questa terra che può contribuire alla convivenza umana imparando a gestire le differenze e facendone una ricchezza. L'Europa radica la propria forte identità non su un unico principio ma su molti e differenti punti d'appoggio. Ha interesse a costruire ponti contro le diverse forme di totalitarismo o d'integralismo, ricercando il dialogo con le altre forme non occidentali di cultura che accettino ugualmente di mettersi in gioco.

In fondo, c'è un'eredità della rivoluzione francese che non è stata completamente valorizzata. Oltre a "libertà" ed "uguaglianza"... bisogna riproporre oggi la "fraternità", non come concetto moralistico, ma come il sottolineare e riconoscere l'umana appartenenza comune come base di una nuova identità da costruire insieme.

### ***Il riconoscimento delle diversità culturali***

Secondo Jean Monnet, uno dei padri della Comunità europea, la cultura è un elemento federativo primordiale in Europa, ma essa non è una realtà definita, bensì un obiettivo da raggiungere. La non definizione di nozioni come "identità culturale" e "comunità culturale" – traduzione sociale dell'identità – rischia d'introdurre una perversione nello stesso concetto di "società multiculturale" e nella gestione politica della diversità, con il rischio di una tribalizzazione del continente<sup>40</sup>.

Tale rischio è sempre presente finché prevalgono interpretazioni unilaterali che confondono le identità assegnate con le identità scelte, le "identità immaginate" senza alcun legame sociale con le "identità di

<sup>40</sup> Cfr. MAFFESOLI, Michel, *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*. Milano, Guerini e Associati, 2004.

cittadinanza", allo stesso tempo, costruttrici di legami sociali e fondate su questi stessi legami<sup>41</sup>.

Muoversi nell'ottica interculturale significa non accettare per sé né imporre all'altro categorie immutabili con cui definire l'identità; non richiudersi né confinare l'altro in un territorio fisso, ma stare sempre sulla frontiera, pronti ad attraversarla, ospiti e ospitanti; non considerare le differenze senza prima aver visto le analogie che avvicinano.

Riprendendo allora la definizione del Consiglio d'Europa, «l'identità culturale, che abbraccia l'insieme dei riferimenti culturali che definiscono una persona o un gruppo, si manifesta e vuole essere riconosciuta; l'identità culturale implica le libertà inerenti alla dignità della persona ed integra in un processo permanente la diversità culturale, il particolare e l'universale, la memoria ed il progetto. La comunità culturale riguarda allora un gruppo di persone che condividono i riferimenti culturali costitutivi di un'identità culturale comune, riferimenti comuni che vogliono preservare e sviluppare come essenziali alla loro dignità umana, nel rispetto dei diritti dell'uomo»<sup>42</sup>.

Tale definizione d'identità culturale mette in evidenza i tre dinamismi che la costituiscono in unità dialettica: particolare-universale, risultato-processo, diversificazione-coesione. L'insieme di queste tre relazioni forma la chiave della dinamica di ogni diritto culturale.

Nella relazione dialettica "particolare-universale", l'identità è il riconoscimento tra individuo e società, l'interfaccia tra i caratteri personali e collettivi. La persona individuale non è isolata, la sua individualità si esprime nella misura in cui essa si situa "di fronte" ad un altro (individuo o comunità). Se si afferma l'identità come diritto alla differenza, senza indicare l'altra faccia, e cioè la somiglianza, il diritto alla propria identità culturale è uno pseudo-diritto. Con il binomio "risultato-processo" l'identità culturale non è un dato ontologico, è un atto permanente d'identificazione che implica sia le tradizioni che le libertà. Infine con la dialettica "diversificazione-coesione" l'identità indica un "soggetto" che si costituisce partendo dal plurale, con un movimento d'andata e ritorno, d'integrazione e di rifiuto. Al contrario di concezioni uniformi o parziali che obbligano a scegliere tra una società frammentata ed una società chiusa in se stessa, le identità così comprese permettono invece di creare un tessuto sociale diversificato e libero, ma solido, perché un'identificazione è sempre creazione di legami.

Il riconoscimento di una comunità culturale avviene allora ad una doppia condizione: da una parte, che tale comunità dichiari il patrimo-

<sup>41</sup> PEROTTI, Antonio, *Migrations et société pluriculturelle en Europe*. Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1996.

<sup>42</sup> CONSEIL DE L'EUROPE, *Rapport sur les droits culturels*. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1996 (DECS/SE/DHRM (97)5, pp. 145-152).

nio culturale riconosciuto come necessario alla sua identificazione; d'altra parte, che la comunità in questione rispetti i diritti soggettivi e le libertà dei membri e di ogni persona, e che riconosca alle altre comunità culturali gli stessi diritti e doveri<sup>43</sup>.

### ***L'educazione interculturale all'alterità***

L'Europa, come società multiculturale, riconosce che "una società coesa" suppone sempre l'accettazione di regole comuni di comunicazione (la/le lingua/e), di un sistema giuridico comune (il diritto) e soprattutto di una costante preoccupazione educativa all'interculturale.

Tale educazione interculturale riguarda tutti i membri di una società (non solo gli stranieri), in un contesto di molteplici riferimenti culturali, che ripensano le conoscenze da trasmettere, le capacità da sviluppare e i valori da promuovere, in modo da poter mettere in relazione le appartenenze identitarie (etnia, nazione, religione, lingua, territorio) con la vocazione universale dell'uomo (la ragione, la libertà di coscienza, i diritti fondamentali).

La conoscenza ed il riconoscimento dell'apporto di tutte le civiltà al pensiero umano, alla ragione, alla scienza è il punto di partenza essenziale per ogni educazione interculturale capace di mettere in rapporto le nostre somiglianze (appartenenza alla comune famiglia umana) e le nostre differenze (appartenenze particolari che ci distinguono).

John Dewey osservava: «Nessuno è senza pregiudizi. E quando qualcuno pretende non averne, questa pretesa è già indubbiamente il peggiore dei pregiudizi»<sup>44</sup>. La sfida dell'educazione interculturale risiede nel fatto che è praticamente impossibile neutralizzare questo tipo di pregiudizi attraverso argomentazioni razionali. Non è sufficiente, anche se necessario, avere conoscenze su altre culture per apprezzarle. Si può, infatti, conoscerle provando profondo disprezzo verso coloro che ne sono portatori.

Per questo è necessario educare al rapporto, sviluppando una comunicazione e relazione interpersonale e intercomunitaria, che consideri l'alterità come relazione da costruire e non barriera da fuggire (Levy-Strauss), e uno spirito critico delle proprie identità particolari (religiose, nazionali, etniche), con la loro relativizzazione in riferimen-

<sup>43</sup> *Ibidem*. È quanto ribadisce il Consiglio d'Europa nel suo Rapporto sui diritti culturali: «ogni persona ha la libertà di scegliere se riferirsi o no ad una comunità culturale, ha il diritto di modificare questa scelta, di riferirsi simultaneamente a diverse comunità culturali senza considerazioni di frontiere. A nessuno, contro la sua volontà, deve essere imposta l'etichetta di appartenere ad una comunità».

<sup>44</sup> Cfr. DEWEY, John, *Scuola e società*. Firenze, La Nuova Italia, 1983.

to all'universale inteso come appartenenza a spazi più ampi (l'uomo, la sua dignità ed i suoi diritti fondamentali).

Ora, mentre l'individuo sembra sospinto a diventare sempre più "l'uomo delle antenne" per la pluralità dei riferimenti e dei valori che la società odierna gli propone, rispetto "all'uomo delle radici" (modello del passato), assistiamo invece al ritorno massiccio del regionalismo, del localismo, dell'affermazione dell'etnicità come categoria sociale discriminante, del nazionalismo, della "guerra di civiltà".

Diventa così difficile per l'individuo scoprire ed assumere la sua "unicità identitaria" (ognuno di noi non assomiglia a nessun altro; è una costellazione originale di diverse identità), scoprire ed assumere la sua "particolarità" (ognuno di noi assomiglia a qualcun altro in forza delle appartenenze identitarie collettive: etniche, nazionali, religiose), scoprire ed assumere la sua "universalità" (il diritto di tutti noi ad essere uomini, appartenenti alla stessa famiglia umana), a scoprire ed assumere la propria "libertà di coscienza" che gli impone il diritto-dovere della ricerca della verità insieme agli altri.

Il ruolo educativo della comunità sociale, famiglia, scuola, religione è quello di aiutare l'uomo ad aprirsi a questa universalità senza far seccare le sue radici particolari, trovando nuove soluzioni ad un rapporto che, vissuto come alternativo, dovrebbe invece strutturare l'uomo in maniera globale.

### ***In conclusione: il multiculturalismo come possibilità da non scartare a priori***

Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, ricordava in un'intervista che *«la tesi dello scontro delle civiltà si basa sulla "presunta" possibile classificazione della popolazione mondiale secondo un unico tratto predominante e distintivo (ad es. quello religioso)...»*<sup>45</sup>; questa tesi riduce così la gente ad una sola dimensione e critica ogni espressione di multiculturalismo, mentre oltre a quella religiosa, molte sono le identità significative per capire se stessi e per vivere le relazioni tra cittadini di background diversi all'interno di un paese.

Infatti, ricorda Sen,

*il vero problema non è se "il multiculturalismo sia andato troppo in là", ma quale forma specifica debba assumere il multiculturalismo nelle nostre società. Il multiculturalismo, infatti, non è solo la tolleranza della diversità delle culture, non è la "pluralità di monoculturalismi"... di due o più stili o tradizioni che coesistono fianco a fianco senza incontrarsi mai...*

<sup>45</sup> «Corriere della Sera», 26.02.2006.

Accettando invece le diversità culturali (e garantendo il diritto di voto, i servizi pubblici e la previdenza sociale senza discriminazioni di origine nazionale) la società può permettere a persone di origini assai differenti di sentirsi a casa propria.

Il futuro di una società multi-etnica deve, quindi, consistere nel riconoscere, sostenere ed aiutare ad avanzare i modi differenti in cui i cittadini con diverse idee politiche, eredità linguistiche, priorità sociali, etnie e religioni diverse possono interagire gli uni con gli altri nelle loro diverse vesti, tra cui quella di cittadini.

Lorenzo PRENCIPE

renzoprencipe@cser.it

Centro Studi Emigrazione - Roma

## Abstract

### Migrations and multicultural societies. Which social cohesion?

Migrations are now at the center of the political, social, cultural and religious European debate because they are intrinsically linked to the main challenges that Europe must face: development, economic growth and productivity, the demographic evolution, the maintenance of the system of social protection, the preservation of social cohesion and intercultural dialogue, the defense of human rights and the primacy of law. Before the growing conflicts intrinsic to the encounter and coexistence among people of different traditions and cultures, this article presents Europe as a multicultural and multi-religious continent that is bound to face the intensification of migration flows by ethnic minorities that are increasingly differentiated, with the substantial presence on non-Catholic migrations, the demand of the defense of the human and religious rights of immigrants, the promotion of a complex and difficult dialogue that is otherwise necessary to social cohesion.